

L'ultimo romanzo di Valerio Massimo Manfredi

## L'otel della Storia

Dall'epica della narrazione trapela il bisogno di raccontarsi come italiano

di GIULIA GALEOTTI

«Non hai sentito quello che è successo?» «Che cosa dovrei aver sentito?» «Che uno studente ha ucciso l'erede al trono d'Austria» «E allora? Che cosa c'importa a noi?» «Per me è un gran brutto segno. Queste cose prima o poi fanno scoppiare le guerre». Si apre con l'irrompere della prima guerra mondiale l'ultimo romanzo dell'archeologo e scrittore Valerio Massimo Manfredi, *Otel Bruni* (Milano, Mondadori, 2011, pagine 358, euro 19). Un'irruzione che andrà a violare irrimediabilmente l'ordine antico della famiglia Bruni (Callisto, la Clerice, i loro sette figli maschi e le due femmine), una famiglia contadina padana che, lavorando da oltre un secolo la terra di altri, custodisce storie, tradizioni, leggende e valori.

La guerra provocherà anche la distruzione della comunità che ruota attorno ai Bruni, con il suo modo di vivere e il suo assetto etico. La famiglia tradizionale, radicata e in grado di dare forza e aiuto ai suoi membri, ne uscirà distrutta. E l'aia dei Bruni vedrà partire, moralmente e concretamente, i figli, pollini soffiati via che faticheranno non poco a dare frutti altrove. Se il desiderio è quello di affermare la propria identità, il rischio è di perderla.

La storia inizia nella freddissima notte del 12 gennaio 1914: dentro la grande stalla «accogliente come una chiesa», v'è la famiglia circondata dai viandanti e dai senza tetto che nell'Otel Bruni, la stalla appunto, trovano rifugio e calore. «Era lì che ci si trovava d'inverno a veglia» ad ascoltare storie, leggende, i grandi romanzi. Tanto era il luogo delle favole e dei sogni, del calore e dell'accoglienza, che quando la stalla verrà bruciata dai fascisti per sfregio e odio, l'incredulità generale sarà tale da rischiare di dare voce solo al silenzio.

Quello dei Bruni è dunque un mondo solido di fatica immensa, di lotta quotidiana nei campi che rappresentano il cibo, il tempo e la solidarietà quotidiana. V'è una forte traccia dell'archeologo nei rivoli che – partendo da quella stalla, da quell'hotel autentico e dialettale (otel senza h appunto) – vengono narrati da Valerio Massimo Manfredi. Una lunga storia che ha quasi il sapore di un'epica.

Da quella stalla, dunque, tutti e sette i figli dei Bruni, come perle di un rosario sgranato, partiranno per la grande guerra («Callisto guardò i suoi ragazzi uno per uno scuotendo il capo, con un'espressione confusa e incredula. Non c'era nulla che potesse fare per scongiurare la catastrofe»). È un rivolgimento sorprendente delle regole sociali scoprire che avere delle femmine – atavica maledizione – poteva forse dare ristoro. Ma dalla violenza di quel conflitto, dall'orrore della trincea, dal sangue a cui difficilmente si riesce a dare senso («Floti si rese conto che c'era ben di peggio che sbattere la canapa nell'ora del meriggio o di inforcare covoni sotto la barchessa nel caldo canicolare, che le fatiche più dure erano sopportabili quando se ne conosceva la durata»), torneranno sorprendentemente tutti e sette. Torneranno, però, per scoprire che chi non ce l'ha fatta è proprio l'anziano padre, morto di crepacuore. Sottrarsi al corso ineluttabile e misterioso della storia è impossibile, quei gesti, quei volti, quei respiri sono la saga emblematica di tutta la comunità.

Sembra che siano sempre gli uomini a segnare il passo nel romanzo, in particolare Floti, il figlio maggiore, il prediletto, colui che prima farà la fortuna della famiglia ma che poi, travolto dalla passione politica (e dall'invidia), le farà vivere nuovi dolori. Attorno a lui gli altri fratelli, ognuno con il suo carattere e la sua indo-

le, colti già dai primi giorni di vita dallo sguardo arguto e amorevole della madre.

Eppure, *Otel Bruni* è anche un romanzo femminile. Perché la forza verrà dalla matriarca, la Clerice, giusta con tutti («aveva sempre cura che il permesso di spigolare venisse dato a chi ne avesse veramente bisogno»), materna nel senso non arginabile del termine, lei che alla sua età esce nel buio, notte dopo notte, a cullare il primogenito in fuga. Un'eredità che, per quanto possibile, la Maria – la figlia minore – moglie e madre a sua volta, cercherà di far sua, unico legame sorridente, solido e sereno tra fratelli che ormai non si parlano più.

Una famiglia travolta dalla Storia, dunque, ma anche una famiglia che a quella Storia non cerca mai di opporsi. La sorte dà infatti ai Bruni più di un'occasione per riscattarsi, ogni volta decidono che è meglio proseguire a scorrere nel proprio fiume tranquillo. Mancherà così il coraggio di fare il salto per arrivare a possederla quella terra, che lavorano da oltre un secolo. E sarà una mancanza di coraggio fatale.

Immergendosi nella narrazione, colpisce il desiderio, quasi il bisogno, dello scrittore di raccontarsi come italiano, come figlio di una terra che vivendo la fame e il coraggio, le guerre e la dittatura, l'eroismo e il dolore, sente che dentro di sé è rimasto qualcosa di quel mondo. Questa necessità di raccontare per comprendersi si ritrova anche nell'ultimo romanzo di Mimmo Gangemi, *La signora di Ellis Island* (Torino, Einaudi 2011, pagine 619, euro 19,50). Anche lì uomini e donne sono alle prese con una Storia che li plasma, ma, ad attutire non poco il sapore greco di un fato, di una Storia che travolge, alla famiglia di Giuseppe il salto riesce. E colpisce come entrambe le famiglie custodiscano

un segreto che non verrà mai svelato, sul quale si è costruita – sebbene in modo diverso – la leggenda familiare.

*Otel Bruni* si sveglia violentemente, dunque, con le illusorie fanfare della grande guerra, toccando con mano un orrore che pareva ineguagliabile. Ma che invece avrà, nemmeno troppi anni dopo, un nuovo, drammatico ere-

de. È il momento in cui lo scontro non è più con i propri simili, ma addirittura con i propri fratelli. «Quella fu forse l'ora più nera di tutta la millenaria storia d'Italia. Mai i suoi figli si erano accaniti gli uni contro gli altri con tanta ferocia. Non ci fu limite alla violenza».

Eppure, Valerio Massimo Manfredi con il suo ultimo romanzo

non firma una tragedia senza speranza. Perché l'espressione di doloroso stupore negli occhi spalancati del cadavere della pazza Desolina accovacciata su quella soglia distrutta dalle fiamme, è rigata di lacrime ghiacciate. E basterà già solo un po' di calore per scioglierle. La Clerice, una Clerice qualunque apparirà prima o poi nel cortile, con il suo grembiule bianco e il suo mestolo in mano.

